Il segretario del pri all'attacco sulle nomine dei commissari Cee

La Malfa: «De Mita attento non tirare troppo la corda»

«Dc e psi non possono decidere da soli, va recuperata la collegialità di governo»

ROMA — E' deluso l'onorevole Giorgio La Malfa, profondamente deluso, proprio di quel De Mita in cui accusa a Palazzo Chigi pur aveva caldeggiato con particolare fervore. Così scontento appare il segretario repubblicano, specie dopo la vicenda dei commissari Cee, da fargli dire che seppur il suo partito non minaccia la crisi, «non è da escludere che una crisi possa verificarsi».

I repubblicani se ne vanno, sbattendo la porta sul nome di Carlo Ripa di Meana? «Certamente no. Ormai abbiamo preso atto di una decisione del presidente del Consiglio che non condividiamo. Ma De Mita ha perso un'occasione».

Quella di mandare Pannella nel governo Cee al posto del candidato socialista?

«Non è vero che noi sostenessimo la candidatura di Pannella, né che si trattasse di mediare tra una richiesta repubblicana e una socialista. Un Ruggiero o un Reviglio, un socialista di grande prestigio insomma, ci avrebbe trovato entusiasti. La buona occasione persa da De Mita è stata quella di sostituire un socialista di 3ª categoria con un socialista di prima».

Insomma, il pri agita o no la bandiera della crisi? «Non assisteremo al ripetersi di episodi del genere, senza reazioni. Chiediamo un cambiamento di rotta sul delicato problema delle nomine. Ci aspettiamo che dc e psi ammettano di aver sbagliato nel metodo, e accettino esplicitamente il principio che le nomine sono una responsabilità collegiale».

Il banco di prova è immediato. Riguarda già le Ferrovie? «Per la verità le Ferrovie lo hanno gia fallito, il banco di prova. Ora mi auguro che il commissario sia nominato per correggere la lottizzazione, che sia cioè un magistrato o un tecnico al di sopra delle parti. Quanto è avvenuto alle Ferrovie è la riprova di quel che ripeto da tempo.

Giorgio La Malfa

si comincia con la lottizzazione e si finisce con gli scandali».

Certo è che il rapporto tra il suo partito e la dc appare più che incrinato. «Non tanto il rapporto con le dc. E' la fiducia nel presidente del Consiglio, come capace di tutelare le ragioni di una coalizione solida e di imprimere una svolta nella vita del Paese, che subisce un banco di prova negativo».

Non è pentito di aver detto che i migliorati rapporti tra Craxi e De Mita consolidavano l'alleanza a cinque? Non le viene il sospetto che quel rapporto a due sia fin troppo stretto e soffocante per gli altri? «No. Il problema non è quello. Il miglioramento dei rapporti tra democristiani e socialisti rimane un fatto positivo. Il problema è che questi due partiti non hanno avuto negli anni la necessaria sensibilità sui problemi delicati e di carattere istituzionale che riguardano il modo di procedere alle nomine negli enti pubblici. Il problema è che non avendola avuta sinora, continuano a non averla».

Oltre alle Ferrovie sta pensando anche alle sorelle partecipazioni statali?

«Penso a tutto, anche se alle Ferrovie occorre più della semplice impressione di un cambiamento di rotta: è uno degli scandali più gravi e sgradevoli della vita italiana: i due partiti che hanno la responsabilità principale dovrebbero capire che occorre rapidamente togliere dalla mente della gente questo inevitabile accoppiamento: lottizzazione, uguale inefficienza e corruzione. Se ci riescono, e se sono davvero capaci di spogliarsi del potere di designazione partitica».

Se il suo non è un ultimatum al governo, suona comunque come la concessione dell'ultima prova di appello.

«Si' il segno di una delusione molto forte, perché noi avevamo fatto una grande apertura di credito all'onorevole De Mita. Mi auguro che questa delusione possa essere superata, ma ciò presuppone da parte del governo la voglia e la capacità di cambiare».

E con Craxi? La preoccupa l'ultima «apertura» del segretario socialista verso il psdi?

«L'atteggiamento dell'onorevole Craxi mi sembra legittimo, ma non certo improntato al uno spirito cavalleresco. Comunque, sono problemi che riguardano l'area socialista».

Voi repubblicani vi ribellate sulla Rai, rumoreggiate un po' su tutto, ora avete aperto la crisi anche al Comune di Torino.

«No, a Torino la crisi è stata aperta da chi ha votato contro il sindaco e il vicesindaco. Noi non abbiamo aperto nulla, abbiamo semplicemente preso atto che una parte della maggioranza è stata solidale con l'opposizione».

Comunque vi sentite stretti nella maggioranza.

«La nostra è la posizione di una forza politica che ha sempre ritenuto l'alternanza a cinque condizione necessaria ma non sufficiente per affrontare i problemi del Paese. E' la posizione di un partito che ora si domanda se la dc abbia davvero questa volontà».

Gianni Pennacchi

Cariglia risponde picche a Craxi ma gli altri non sono d'accordo

Nicolazzi: «Riprendiamo un dialogo interrotto» - Romita: «Confrontiamoci subito col psi» - Vizzini: «Calma»

ROMA — Cariglia freddo, Nicolazzi prudente, Vizzini cauto, Romita favorevole. Longo disponibile. L'appello di Craxi ai psdi «*il congiungimento fra noi e il psdi deve operarsi rapidamente. Il problema non può essere affrontato a colpi di denunce ai probiviri*»), ha reso ancora più marcate le divisioni presenti in casa socialdemocratica. Anche perché, parlando sabato ai giornalisti, il segretario socialista non è andato sul leggero: «*Vi ho spiegato il problema del futuro di questo partito... Noi lo porremo sia al congresso del psdi che a quello del psi*».

Dunque Craxi chiama. Con voce forte e tono deciso. E proprio sul tono, oltre che sull'invito netto e quasi perentorio a passare con armi e bagagli sì psi, ha insistito nella sua risposta il segretario socialdemocratico Cariglia. Al numero uno del psdi la proposta di Craxi non piace. Sarà certo il congresso di febbraio ad affrontare l'argomento del rapporto fra i due partiti, ma il segretario socialista, dice in sostanza Cariglia, non può permettersi di usare certi toni rivolgendosi al «cugino». «*La perentorietà con la quale Craxi ha invitato il psdi all'autoscioglimento stupisce e preoccupa. Stupisce perché è quantomeno insolito che il segretario di un partito si rivolga in questi termini ad un'altra forza politica le cui scelte sono il risultato di una procedura democratica. — Preoccupa perché dimostra la sottovalutazione del vero problema dell'Italia di oggi che è quello di rendere compiuta la nostra democrazia con una alternativa alla dc che non sia egemonizzata dal pci*».

Pierluigi Romita

Franco Nicolazzi

Un'alternativa da realizzare con un'alleanza fra le forze laiche e socialiste, ma con una netta distinzione di ruoli. Insomma Cariglia risponde picche: «*Non c'è conflittualità politica tra psdi e psi. Marciando divisi e colpendo uniti raggiungeremo molto prima il traguardo dell'alternativa*».

Ma quanti nel psdi sono d'accordo con il segretario? Secondo autorevoli fonti socialiste, i giochi nel psdi sarebbero già fatti: c'è chi gavazzi di una riunione della direzione entro fine settimana, della messa in minoranza del segretario, della formazione di una segreteria collegiale e dell'avvio di un processo di riunificazione col psi. In questo caso, proprio sul richiamo di Craxi, si verrebbe a formare una nuova maggioranza ben più ampia di quella attuale.

I compagni di Cariglia, comunque, si muovono con cautela. Nicolazzi è meno perentorio nel rispondere a Craxi. Nei giorni scorsi lo ha incontrato per discutere di «alternativa riformista» e nella base del partito, nonostante la vicenda delle «carceri d'oro», il suo peso politico resta. Pur le dovute precisazioni all'intervento del segretario del psi, Nicolazzi ribadisce quanto aveva già affermato all'ultimo congresso: la costruzione di una grande forza riformista deve essere l'impegno di tutto il partito. «*Al di là delle esagerazioni create da chi ha le valigie pronte per via Del Corso, la base socialdemocratica è rimasta e sarà per la continuità di quell'impegno. Non giudico negative le considerazioni di Craxi nella misura in cui "ricongiungimento" non significhi confusione a patto verticistico. Bisogna riprendere un dialogo interrotto da incomprensioni, da discriminazioni nei governi locali e dallo squalore di chi pensa di trattare del proprio destino con i dirigenti del psi. Noi abbiamo rispetto dei nostri elettori e dei nostri compagni. Siamo pronti pertanto a realizzare il progetto politico di una grande forza di sinistra democratica*».

Per Romita, invece, bisogna fare presto. Secondo il leader del psdi opposizione interna del psdi, quanti sostengono che il psi non aveva alcun interesse ad un'eventuale riunificazione delle forze riformiste devono ricredersi. «*Craxi ha posto chiaramente il problema, e non seguendo la vecchia tesi dell'assorbimento dei singoli nostri compagni o rappresentanti, ma come problema politico fondato quindi su una chiara convergenza di posizioni strategiche ed operative. Questa è anche la linea dell'opposizione interna del psdi come indicato nel documento che ha ottenuto al recente comitato centrale il 47% dei voti. Sono convinto che su questa linea si debba ora operare rapidamente. E' necessario che all'appello di Craxi il psdi risponda con la proposta dell'avvio immediato di un confronto fra i due partiti a livello nazionale per definire i termini del problema politico*».

Vizzini mette in guardia dal rischio di «*repentine confuenze o da meri processi di semplificazione organizzativa*» e guarda con preoccupazione al prossimo congresso: «*Non è certo un congresso caratterizzato da un quesito quasi referendario sul psi che può risolvere i nostri problemi: il gruppo dirigente deve avere il coraggio di trovare un tavolo di discussione senza pretendere la strada della politica*».

Sostanzialmente favorevole all'intervento di Craxi è Pietro Longo: «*Mi auguro pertanto che al suo invito tutto il psdi sappia dare una risposta positiva*». E il vicesegretario del psdi Moroni sottolinea la necessità di costituire col psi un ufficio comune per la gestione politica delle amministrazioni locali.

m. a.

I «proconsoli» di De Mita sono in ombra, ma potrebbero rinascere al congresso

Il tramonto dei colonnelli dc

ROMA — Due anni fa, conclusosi trionfalmente per Ciriaco De Mita il congresso democristiano, i futuri padroni di Piazza del Gesù sembravano loro. Erano tutti giovani, fedelissimi del segretario e vennero subito battezzati «i colonnelli». De Mita aveva battuto in lungo e in largo la periferia democristiana per scoprirli e, nelle sue intenzioni, dovevano diventare l'immagine del rinnovamento dc. Così il dibattito politico italiano s'abituò a nomi prima sconosciuti. Bruno Tabacci presidiava la Lombardia; Gianni Fontana, il Veneto; Beppe Matulli, la Toscana; Pier Luigi Castagnetti, l'Emilia-Romagna; Adriano Biasiutti, il Friuli; fino a Sergio Mattarella in Sicilia e Salvatore Ladu in Sardegna.

I loro nomi diventarono sinonimo di ortodossia demitiana e rappresentarono la «grande speranza» di sconfiggere l'apparentemente invincibile strapotere delle correnti. Con loro De Mita innovò in parte il tradizionale sistema di selezione della classe dirigente dc. Il segretario, per «lanciarli», usò la cooptazione e stabilì con loro un rapporto diretto. Per quasi tutti i «colonnelli» la posizione di partenza è stata la segreteria regionale conquistata spesso grazie a furibonde telefonate partite da Piazza del Gesù rivelatesi capaci di convincere i «potenti» locali poco propensi a sistemarsi in casa dirigenti che rispondevano direttamente al segretario.

Adesso, mentre s'avvicina rapidamente il prossimo congresso, l'esperienza dei «colonnelli» sembra essersi spezzata. E non a caso il più rappresentativo tra loro, Bruno Tabacci, rischia in questi giorni di soccombere sotto il peso delle cannonate socialiste al ponte di comando della giunta regionale lombarda. Gli altri sono in gran parte diventati onorevoli, ma il «salto» non sempre ha rappresentato un guadagno di autorevolezza.

Cosa è successo ai «colonnelli» e perché rischiano il tramonto? Nella dc c'è chi coniuga il fallimento della loro esperienza alla crisi più vasta del rinnovamento. Altri parlano di una manovra partita dall'esterno, magari dagli uomini di via del Corso, invidiosi del loro successo e interessati a far fallire il maquillage scudocrociato. Forse l'autunno dei «colonelli» è incominciato quando nella dc si è risvegliata l'anima dorotea ed è nata «Azione popolare», la corrente forte della maggioranza relativa, in marcia verso la successione a De Mita. Certo i «colonnelli» sono andati in crisi anche sotto il peso del parziale fallimento dell'esperienza governativa di Ciriaco Goria, che per molti di loro era, con De Mita, il punto di riferimento e rappresentava il «sogno» di diventare rapidamente classe dirigente anche a Palazzo Chigi. Ora occorre attendere il prossimo congresso. Forse la partita non è chiusa: i «colonnelli» di De Mita potrebbero conquistare stanze importanti a Piazza del Gesù e magari accanto a loro spunteranno i «colonnelli» di Gava (Silvio Lega e Gianpaolo D'Andrea) e di Andreotti (Luigi Baruffi e Vito Bonsignore). Per i «colonnelli» demitiani sarebbe un piccolo trionfo vedere che la loro esperienza è diventata un esempio che fa gia scuola.

Gianni Pintus

Segretissimo di Piero Sorla

Bruno Trentin «Core Ingrao»

Bruno Harvard Trentin non riusciva a prendere sonno. Un pensiero ricorrente lo teneva sveglio: il desiderio di un'aia a Capalbio. Pensava a quanto era giusto il famoso assioma andreottiano: «Il poetare logora chi non ce l'ha!». E lui non ce l'aveva. Era il simbolo del successo, il marchio di tutti i nuovi pensatori, degli intellettuali che volevano incidere il loro nome nel libro eterno del destino. Da quando Occhetto ci passava il weekend, il partito aveva avuto continue sferzate che lasciavano il segno come se all'improvviso fossero tornati i tempi di Zorro. L'ultima era recente, dalle parti di Bolzano.

Trentin scese dal letto, sempre più nervoso. Provò a recitare uno scioglilingua, secondo la vecchia tecnica imparata in gero gli Usa. Ed incominciò a declamare con foga: «*Sopra La Ganga la capra campa, sotto La Malfa la capra crepa*». Ma non fu sufficiente a calmarlo. Insistette con il più famoso dei proverbi operai: «*L'oziò è il padre dei Pizzi*». E subito ritrovò la pace interiore. Povero Pizzinato! Non aveva capito che tre anni di Russia lo avevano rammollito, portato inesorabilmente a destra.

Alla guida del sindacato ci voleva invece un duro, uno che avesse studiato dalle parti di Boston. Crasi era lì, dietro l'angolo. Se non facevano più che attenzione si sarebbe impadronito di tutto: già ci aveva piazzato la sua testa Del Turco... E domani chissà: la Cigielle poteva diventare come quella la Bigbaldi: una albergo di lusso per bracciianti arrivati.

Certo! Avrebbe cambiato tutto. Ma anche che non c'era tempo da perdere. Altro che dormire. Si vesti, strinse la cinghia di trasmissione e si recò in sede.

Trovò Pizzinato che stava raccogliendo le sue cose. E che cantichiava con tristezza una vecchia canzone popolare: «*Cobas suo padre, cobas suo madre, cobas la figlia di sua sorella: era cobas pure quella, era cobas pure quella...*». Gli sorrise con simpatia. In fondo quell'uomo era pur sempre un simbolo nell'hinterland milanese, tra Sesto San Giovanni e Colombo Monzese, ai confini del regno fatato di Berlusconi che, si diceva, era stato recentemente «morso dall'Atlanto».

«*Dear Pizzi — gli disse Trentin — do not worry, non te la prendere. Nessuno e perfetto: perfino Achille ha il suo tallone*».

E Pizzinato: «*Ma mi, gospodin, sun l'erede del Lama. E se l'Achille usa mingia le pumade miraculuse del dutur Cicarelli, altro che talone: al fnis che ma a dar via i ciap iu e il suo zoccolo duro. Il sindacat l'è autonomo. Autonomo cume la Valle d'Aosta: te capì, cara la mia funtina?*».

Trentin sorrise: Pizzinato era buono come il pane, ma spesso faceva di queste tirate che tutti ormai conoscevano come «*gli sfoghi di Sant'Antonio*».

Gli appoggiò allora la mano sulla spalla e cercò di placarlo mormorandogli dolcemente all'orecchio: «*Yes, dear Pizzi: you are right*». «*Cume?*», chiese lui, per nulla conciliante.

«*Hai ragione. Ma anche tu... Dovevi capirlo: noi non possiamo proleggere solo gli interessi degli iscritti che apparteggono alle aziende più grandi e potenti. Ci sono anche quelli del black work-ker?*». Come dire, in Italia... Delle oscure bottiglie».

Si salutarono, ma non rimasero amici.

Trentin se ne andò trotterellando con gli altri trentadue.

E Pizzi si allontanò nella notte singhiozzando a squarciagola: «*Core Ingrao!*».

Discorso a sorpresa del segretario della dc a Matera

«Occhetto dà i numeri»

MATERA — «*Occhetto è penoso: sembra uno che da i numeri, non uno che fa quelli*». Così il segretario-presidente, chiudendo il convegno della sinistra dc riunita a Matera per l'ennesimo convegno preparatorio del congresso. A sorpresa, De Mita ha attaccato duramente il segretario comunista, lo ha fatto a più riprese e punteggiando di staffilate l'intero suo discorso. Perché tanta violenza? Se le radici stanno comunque in quella «*marcia indietro*» che il segretario dc imputa al nuovo vertice comunista, è probabile che abbia pesato anche la volontà di rispondere alle affermazioni di Occhetto in una intervista al Paia ripresa ieri dall'*Unità*.

Quando «se l'onorevole Occhetto si convincerà che è sbagliato uno schema che punta a escludere la dc per rafforzare la democrazia, forse capirà «*perché la dc è un partito popolare che cresce e il pci è un partito in difficoltà con scarse probabilità di uscirne*». E Occhetto infine «*e scanfitto perché non è più radicato politicamente*».

Per quel che riguarda le questioni interne dello scudo crociato invece, il segretario-presidente ha dibattito ancora una volta di «*non aspirare al doppio incarico*»; la sua ambizione «*è quella di lavorare per ricomporre la dc come partito popolare, partito di valori, strumento forte di democrazia nel Paese*». Al convegno della sua corrente, De Mita si è presentato non come leader dell'area Zac, bensì dell'intera maggioranza che lo sostiene se non di tutto il partito. E ha concesso anche una punta autocritica: «*Ho avuto un difetto, è vero: i momenti di confronto nel partito potevano essere più numerosi e frequenti*», per chiedere però subito ad amici e nemici: «*Quante volte il dibattito interno è stato lo spazio della ricerca, e non tutto giocato in manovra generale sull'acquisizione di spazi?*».

r. r.

Una lettera di Cariglia

Caro Direttore,

non creda che io manchi di umana comprensione per chi deve sopportare ogni settimana che Dio manda in terra, qualche caruto di satira, pena la rescissione del contratto di lavoro. Ma un mestierucolo. Già lo è per chi fa satira autentica. Figuriamoci per chi, mancando evidentemente di risorse in proprio, deve accocolarsi a cercare pettegolezzi nella palamiera. Povero Pietro Sorla. Lo capisco. Ma ci sono anche i pulcini